

Sonia Bo

*L'importanza della Musica per il progresso e la crescita*

Inizio la mia breve relazione citando una frase di Jankélévitch: “non si dovrebbe scrivere “sulla” musica, ma “con” la musica e musicalmente restare complici del suo mistero”. Questa citazione, così importante per un musicista, e in particolare per un compositore come sono io, ci mostra quanto sia difficile, forse impossibile, il tentativo di parlare di musica e di rendere conto di essa, di un'arte che non ha niente a che vedere o meglio che trascende ogni tentativo di comprenderla linguisticamente. La musica infatti si pone oltre ogni tipo di linguaggio determinato, ma forse, proprio per questo, si pone come “il” linguaggio per eccellenza dell'umanità, veicolo imprescindibile per la comunicazione umana ogni giorno più complicata dal superamento dei sempre più angusti confini nazionali infranti dalle inevitabili ondate migratorie che dischiudono un orizzonte ormai multiculturale.

La musica è infatti l'espressione principe, la più diretta e universale del sentimento, la base per la presa di coscienza di una comune umanità che ci unisce al di là di costumi e di linguaggi che, per quanto necessari e ricchi di una tradizione da preservare, ci appaiono di primo acchito come cifra di una differenza incolmabile.

La musica, come del resto la cultura in generale, è un investimento imprescindibile per la crescita di una società sia in termini “spirituali”, o di umanità, sia in termini di ritorno economico.

Qui varrebbe la pena di citare la famosa distinzione pasoliniana tra progresso e sviluppo e mostrare come la cura degli enti e delle istituzioni preposti all'insegnamento e all'espressione musicale e culturale possa giocare un ruolo determinante per l'incremento di entrambi gli aspetti.

Pasolini ci insegna che lo sviluppo è l'aumento quantitativo dei mezzi e delle risorse tecniche, il progresso è invece un miglioramento qualitativo del nostro modo di vivere.

Parlare di miglioramento qualitativo, quindi di progresso, sottende l'idea che l'essenza dell'uomo non sia qualcosa di immutabile, di già dato, che quindi va semplicemente tenuto in vita “materialmente”, ma qualcosa che si può elevare o può regredire all'interno del contesto culturale in cui nasce, cresce e matura. Quello che vorrei sostenere qui e costituisce l'argomento principe e più teorico è che a un più elevato contesto culturale e sociale corrisponde spesso una maggiore umanità e sensibilità. Tutti conoscono la famosa frase evangelica “non di solo pane vive l'uomo”, ma ritengo sia necessario qui riattivarne il senso in termini laici. L'uomo infatti, per una gran parte della tradizione speculativa, differisce dagli animali in quanto privo di una forma propria, di un codice istintuale che determina più o meno il suo comportamento codificandolo in una serie di pratiche atte a salvaguardare la sua conservazione. Per le persone invece è fondamentale l'influenza che esercita la cultura di riferimento che costituisce il tessuto connettivo del loro relazionarsi con i propri simili e con il mondo e che costituisce l'orizzonte di riferimento delle proprie azioni.

Questa tesi ovviamente non va a ledere l'importanza di per sé evidente di sopperire ai bisogni materiali di ciascuno di noi, ma ci ricorda le altre esigenze propriamente umane di cui abbiamo necessità.

Devo ora notare che il panorama culturale, specialmente musicale, di riferimento o comunque quello più diffuso dai mezzi di comunicazione, è desolante.

Abbiamo ben presente la difficoltà, almeno apparente, di conciliare esigenze educative con altre di tipo commerciale, ma non possiamo rinunciare ad avere voce in capitolo. Fa parte delle nostre responsabilità di cittadini l'esercizio della critica laddove almeno essa riguardi ciò che concerne il nostro campo di studio e di ricerca.

Ci terrei a segnalare ora come l'esigenza di "cambiare rotta" non costituisca solo un'esigenza morale, o se si preferisce di buon gusto, irrinunciabile per il progresso spirituale e umano della società, ma possa anche essere fonte di guadagno e prestigio nazionale e internazionale.

Suggerisco ora di pensare, come esempio, a una forma d'arte come l'opera italiana che è stata modello di aggregazione popolare e vanto per l'Italia.

Senza altro possiamo notare, gettando un breve sguardo sul nostro passato, quanto l'opera sia stata un grande, se non il più grande, fenomeno artistico, con ricadute etico-politiche, del nostro risorgimento.

Tutti abbiamo presente la forza utopica e di aggregazione popolare che ebbe in particolare l'opera di Verdi (il suo nome veniva scritto sui muri come simbolo: Vittorio Emanuele re di Italia).

La grandezza di questa musica, di contenuto artisticamente molto alto, può essere presa come massimo esempio di coinvolgimento dell'interiorità dei sentimenti della maggior parte degli uomini.

Credo ora di potermi rifare alla frase di Proust posta a tema di questo convegno: non c'è bisogno di dire che io sia d'accordo, è certo evidente da ciò che ho detto finora. Tengo però ora a esplicitare, se non altro a ribadire, che il punto di riferimento culturale per molte persone è una vera e propria "terra dei barbari". Dal punto di vista musicale l'idea che la musica di consumo sia l'espressione della contemporaneità è falsa. Essa è solo un mezzo per incrementare i profitti, nonostante questo comporti, soprattutto per quanto riguarda la musica, un inquinamento fin dalla più tenera età dell'orecchio e del gusto.

Mi ero proposta, però, al di là delle differenze qualitative di per sé evidenti per un buon orecchio tra i vari generi musicali, di mostrare come la musica d'arte, di cui è parte anche l'opera italiana, possano essere in un lungo periodo ben più redditizie. Il tipo di musica "barbara" oggi in voga è una musica indifferente alle peculiarità specifiche di singole tradizioni culturali, è una musica "globale" o americaneggiante (nei termini in cui la globalizzazione può dirsi americanizzazione).

Questo tipo di musica, dunque, simile se non uguale a Milano come a New York, non dice nulla di noi, non promuove l'italianità. Quello che mi pare invece essenziale è il rilancio di una musica specifica che si ponga, anche in termini di prodotto, come qualcosa di non interscambiabile, di unico a livello mondiale, che faccia prevalere la nostra specificità e la nostra storia come irriducibile ad altro.

Posso qui ricordare, in quanto direttore del Conservatorio di Milano, come la nostra musica sia molto apprezzata ovunque, oggi in particolar modo nei paesi orientali (Corea, Cina, Giappone), che sono indirizzati a uno scambio e a un confronto continuo con la nostra tradizione musicale-culturale, in particolare operistica.

Naturalmente tutto quanto fin qui esposto non punta a un radicamento identitario e aggressivo, chiuso in se stesso e nel passato. Al contrario è il tentativo sempre rinnovato di guardare indietro per andare avanti, per rileggere la nostra storia per costruire qualcosa di nuovo, ma autenticamente nostro, per porci in dialogo con culture e tradizioni differenti.

Direi proprio che questo slancio verso il futuro è quello tipico della buona musica, una musica che non è un semplice rumore assordante, che è, questo sì, vero “oppio dei popoli”. La musica di cui vogliamo farci custodi è una musica che porti e rinnovi la speranza. La musica, quella vera, ha natura intrinsecamente utopica: ci fa attingere alla dimensione più profonda di noi stessi e coincide con quello che c'è in noi di più irriducibile. Potremmo dire che è lo scarto che c'è tra noi e ciò che sappiamo di noi: l'utopia di noi stessi.

La musica è quindi, anche per questo, un'arte essenziale che oltrepassa la sfera del sapere, della nostra coscienza e ci porta in una dimensione interiore inesplorata in cui sentiamo è custodito il nostro futuro.